

MA AL SUMMIT
NESSUN
FALLIMENTO

LA FEBBRE
DEL PIANETA

Pietro
Greco



Copenaghen non sarà un fallimento. Il bicchiere della lotta ai cambiamenti climatici nella capitale danese è già mezzo pieno. Di più: quel bicchiere non era mai stato così pieno. Tutti i Paesi ormai si riconoscono in sei diverse proposizioni. È in atto un aumento significativo della temperatura media del pianeta. L'aumento non è desiderabile. L'aumento è largamente causato dall'uomo. Di conseguenza bisogna agire. Tutti insieme. Ciascuno per la propria parte.

Non è mai stato così. Non era così, solo un anno fa. Fosse stata tenuta nel 2008, invece che nel 2009, a Copenaghen avremmo assistito a una conferenza in cui il più grande inquinatore storico, gli Usa, ancora negava l'esistenza stessa di un problema. E, in ogni caso, erano indisponibile a mettere in discussione - per dirla con Bush padre - lo stile di vita degli americani per salvare il pianeta. Avremmo trovato un fronte dei Paesi a economia emergente, guidati dalla Cina e dall'India, indisponibile a sua volta a mettere in discussione il proprio sviluppo per tappare i buchi aperti da altri. Avremmo trovato il Giappone e la Russia ancora esitanti. E molti Paesi europei - l'Italia in primis - riottosi ad accettare la linea dell'intera Unione, l'unica grande area del mondo disponibile a battersi, anche con azioni unilaterali, contro i cambiamenti climatici. Oggi lo scenario è completamente cambiato. Tutti i Paesi si dicono disponibili a un'azione drastica, almeno in linea di principio. C'è la possibilità di un accordo per abbattere del 50% le emissioni di carbonio entro il 2050. Di più. Lo sviluppo delle energie rinnovabili sta diventando la nuova frontiera della competizione tecnologica tra le potenze mondiali.

Certo il bicchiere della lotta efficace ai cambiamenti climatici non è ancora pieno a sufficienza. Ma sta a noi, opinione pubblica del pianeta Terra, tenere il fiato sul collo dei governi. ♦

→ **Stasera il presidente** illustrerà in tv la nuova strategia americana
→ **Ma gli ordini esecutivi** sono già stati comunicati ai vertici militari

Scatta il piano di Obama Partono i rinforzi per Kabul

L'annuncio sarà dato stanotte, ma la nuova strategia in Afghanistan è già esecutiva dopo il consiglio di guerra di Obama ieri con i capi militari Usa. E forse l'avanguardia degli oltre 30mila rinforzi è già in partenza verso Kabul.

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Subito molte più truppe, per poterle poi ritirare appena possibile assieme a quelle già oggi operanti in Afghanistan. Non è un bisticcio logico e matematico, è il modo in cui Obama tenta di risolvere il conflitto afgano. Un'accelerazione immediata secondo il capo della Casa Bianca ed i suoi collaboratori è necessaria per evitare di restare impantanati in una palude bellica di tipo vietnamita. Questo è lo scopo ed il senso del cosiddetto «surge», l'incremento massiccio della presenza armata statunitense nel Paese di Karzai e dei talebani.

WEST POINT

In Italia sarà notte fonda quando il capo della Casa Bianca si rivolgerà via tv alla nazione dall'accademia militare di West Point. Sapremo quanti soldati intende inviare (secondo indiscrezioni circa 35mila), in quali aree verranno dispiegati (almeno un terzo probabilmente nella sola provincia di Helmand, cuore della rivolta integralista), entro quanto tempo e con quali modalità si completerà il passaggio di consegne alle forze afgane che permetterà infine il ritorno in patria dei soldati a stelle e strisce. A que-

Casa Bianca
Telefonate ai leader europei: mandate truppe anche voi

sto riguardo il comandante del contingente americano e internazionale a Kabul, generale McChrystal, ha lasciato intendere che non si andrà oltre il 2013.

L'America ed il mondo saranno informati stanotte. Ma il piano è già in atto. Ieri Obama ha riunito l'ultimo

consiglio di guerra ed ha comunicato gli ordini esecutivi ai vertici militari. Oltre al capo del Pentagono Robert Gates erano presenti di persona o in video conferenza il capo di stato maggiore interarmi ammiraglio Mike Mullen, il comandante delle missioni all'estero generale Petraeus, l'ambasciatore a Kabul Karl Eikenberry ed il generale McChrystal. Una parte dei rinforzi potrebbe già essere in partenza in queste ore verso l'Afghanistan.

Alcuni leader dei paesi maggiormente impegnati a fianco degli Usa nella guerra contro i talebani ed Al Qaeda sono stati contattati da Obama. Fra questi Gordon Brown, che ieri ha ufficialmente confermato al Parlamento britannico l'invio di altri 500 uomini, che «saranno dispiegati all'inizio di dicembre per rimpolpare la nostra presenza nel centro della

provincia di Helmand». A ottobre Brown aveva detto di essere disposto a inviare ancora soldati solo se altri membri della coalizione avessero fatto lo stesso. Evidentemente questa assicurazione è arrivata, benché ufficialmente nessuno ancora lo abbia rivelato. L'Italia è uno dei Paesi in questione. Obama avrebbe ricevuto la promessa di mandare nuove truppe la settimana scorsa da Berlusconi. Ieri il presidente Usa ha telefonato tra gli altri ai capi di Stato di Francia e Russia, Sarkozy e Medvedev, ed ha ricevuto nella Stanza Ovale il premier australiano Kevin Rudd.

PACIFISTI MOBILITATI

Sull'Afghanistan l'opinione pubblica americana è divisa. Uno degli ultimi sondaggi mostra che il 46% è d'accordo su di un invio massiccio di truppe aggiuntive, mentre il 45% preferisce una riduzione dell'impegno. Riprendono fiato anche coloro che vorrebbero la fine immediata del coinvolgimento Usa nella guerra afgana. I pacifisti di CodePink hanno promosso decine di manifestazioni in varie città. Un raduno si terrà oggi a Washington davanti al-

GERMANIA

Processo a Demjanjuk
l'aguzzino
del lager di Sobibor

Prima su una sedia a rotelle, poi sdraiato su una barella: John Demjanjuk, 89 anni, ha seguito così, in un'affollata aula del tribunale di Monaco di Baviera, le prime due udienze che lo vedono alla sbarra con l'accusa di concorso nell'eccidio di quasi 28 mila ebrei, molti dei quali nel lager di Sobibor, in quello che si preannuncia come uno degli ultimi grandi processi a un ex nazista sospettato di crimini contro l'umanità.

L'imputato non ha parlato. Anzi, durante le due sessioni - di 90 minuti ciascuna - è rimasto praticamente immobile, per la maggior parte del tempo con gli occhi chiusi, a tratti con un'espressione di dolore sul volto. Seguono il processo ben 270 giornalisti provenienti da tutto il mondo, oltre a decine di cittadini.

Secondo i medici, Demjanjuk soffre di una malattia al midollo osseo e, a causa delle sue precarie condizioni di salute, non può affrontare udienze che durino oltre 90 minuti. Sarà quindi un processo lungo, che durerà almeno fino al 6 maggio prossimo.

RAPPORTO ONU

Donne sempre più oppresse in Afghanistan. A lanciare nuovamente il j'accuse è stato l'Onu. «Le violenze sono aumentate», gli stupri troppo spesso restano impuniti.

la Casa Bianca. «Abbiamo aiutato Obama a essere eletto sulla base della sua piattaforma contro la guerra, non vogliamo che adesso ordini una escalation», afferma una leader del gruppo, Jodie Evans. Da Tokyo il regista Michael Moore ha inviato a Obama un messaggio da parte di suo padre e di un suo amico giapponese, che si rivolgono al presidente dicendogli: «Tu non sai cosa è la guerra. Noi sì, e non la vogliamo più». ♦